

## Ca' Foscari e Carpenè Malvolti

Il Risorgimento dell'economia nel Veneto dell'Ottocento

Carolina De Leo e Giovanni Favero

### 3 Dal fomento al progresso

**Sommario** 3.1 Il Veneto Nella *Belle Époque*. – 3.2 Ca' Foscari scuola d'impresa. – 3.3 Carpenè Malvolti.

#### 3.1 Il Veneto nella *belle époque*

Una profonda trasformazione dell'economia agricola italiana avvenne nel corso degli anni Ottanta dell'Ottocento, in seguito al già menzionato arrivo di grano a basso prezzo importato dalla Russia, dall'Ucraina e dagli Stati Uniti. La richiesta di protezione proveniente in modo particolare dai grandi proprietari dell'Italia centrale e meridionale, messi fuori mercato dalla concorrenza estera, incontrò il consenso degli industriali che premevano per una tariffa che consentisse loro di competere almeno sul mercato interno contro i manufatti provenienti dai paesi più avanzati. L'esito fu un deciso inasprimento delle tariffe su alcuni prodotti industriali e agricoli, decisa con la legge 4703 del 14 luglio 1887, entrata in vigore all'inizio dell'anno successivo.

La protezione congiunta dei prodotti tessili e siderurgici, così come del grano coltivato in Italia, produsse, secondo gli storici, effetti fortemente distorsivi sull'economia. Le ritorsioni dei partner commerciali danneggiarono fortemente i settori dediti all'esportazione, mentre il prezzo più alto dell'acciaio penalizzava tutte le industrie italiane e rendeva più costosa la meccanizzazione dell'agricoltura. D'altra parte, l'aumento del prezzo del grano rendeva più cara la sussistenza e manteneva alto il costo del lavoro nell'industria, senza peraltro consentire un aumento dei consumi di beni industriali.<sup>1</sup> Lo stesso Stefano Jacini, coordinatore nazionale dell'Inchiesta agraria, nel 1884 si chiedeva retoricamente se «i dazi protettori di confine molto elevati che si volessero applicare per rialzare artificialmente il prezzo dei cereali indigeni, non avrebbero essi per conseguenza di ribadire appunto quelle difettose consuetudini dell'Italia agricola che tanto importa di sradicare e di distoglierla da una salutare trasformazione?».<sup>2</sup>

1 S. Fenoaltea, *L'economia italiana dall'Unità alla Grande Guerra*, Bari, Laterza, 2006; G. Federico (ed.), *The Economic Development of Italy since 1870*, Aldeshot, Edward Elgar, 1994.

2 S. Jacini, «Relazione finale sui risultati dell'Inchiesta Agraria», in *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. 15, parte I, Roma, Forzani, 1884.

L'aumento dei dazi sui cereali ebbe effetti differenziati sulla situazione dell'agricoltura italiana. L'introduzione della tariffa doganale risultò infatti insufficiente a proteggere la cerealicoltura del Meridione, che si specializzò su colture per l'esportazione, dagli agrumi ai pomodori. Ebbe invece un impatto positivo sulla coltura granaria e risicola specializzata in Lombardia e Piemonte, che con la loro più efficiente produzione arrivarono a dominare il mercato interno. In questo quadro, il Veneto si colloca in maniera eccentrica data la breve durata media dei contratti agrari, la prevalenza della coltura mista e la scarsa presenza di colture specializzate, come la barbabietola da zucchero nella bassa pianura e il riso nel Veronese.<sup>3</sup> I proprietari affrontarono la crisi agraria dei primi anni Ottanta, accettando di rinnovare i contratti, soltanto se i contadini avessero consentito di pagare l'intero affitto in denaro e si fossero fatti così completamente carico delle perdite legate al repentino calo dei prezzi dei cereali.<sup>4</sup> Contrariamente, dopo l'introduzione dei dazi nel 1887 i contratti furono rinnovati prevalentemente con l'affitto a grano, che permetteva ai proprietari di appropriarsi della rendita garantita dalla protezione doganale, peraltro in costante calo data la continua discesa dei prezzi internazionali dei cereali.

Nel frattempo la popolazione rurale continuava a crescere in seguito alla costante diminuzione del tasso di mortalità, soprattutto infantile, e al parallelo mantenimento, attorno ai cinque figli per donna, di alti livelli di natalità.<sup>5</sup> La crescita demografica trovò sfogo a partire dagli anni Settanta e soprattutto Ottanta nell'emigrazione verso le Americhe, consentendo alle famiglie contadine più disagiate di sfuggire a una situazione in cui le bocche da sfamare diventavano troppe rispetto alla produzione per la sussistenza che continuava a limitarsi al mais, mentre i ricavi ottenuti dalla vendita di uva o vino e seta greggia venivano assorbiti dall'acquisto a caro prezzo di beni di prima necessità sul mercato. Nelle zone vicine al confine, continuava e diventava strutturale nel frattempo l'emigrazione temporanea verso i paesi dell'Europa centrale.

L'emigrazione contribuì peraltro ad allentare la pressione della popolazione sulle risorse, creando anche, laddove si mantennero i contatti con la famiglia d'origine o vi fu un ritorno, un flusso di reddito aggiuntivo preziosissimo in un contesto rurale povero di capitali. Lo sviluppo, a partire dall'ultimo decennio del secolo, dei depositi postali e bancari fu un sintomo della maggiore disponibilità di risparmio, che trovò nelle casse

3 A. Lazzarini, «Agricoltura e popolazione rurale», in Idem (a cura di), *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto tra XIX e XX secolo*, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, 1984, 55-6.

4 Ivi, 139.

5 Sulla demografia del Veneto nell'Ottocento vedi G. Dalla Zuanna, A. Rosina, F. Rossi (a cura di), *Il Veneto: storia della popolazione dalla caduta di Venezia a oggi*, Venezia, Marsilio, 2004.

rurali di fondazione cattolica il volano indispensabile per consentirne il reinvestimento nel credito ai contadini, che poterono in tal modo liberarsi dai vincoli che li legavano ai proprietari e talora agli usurai per ogni minima necessità di denaro.<sup>6</sup>

La modernizzazione dell'agricoltura veneta avviata in età giolittiana investì in ogni caso soltanto alcune aree specifiche, e con esiti differenziati. L'introduzione di nuove colture specializzate appariva la soluzione più adatta a garantire una maggior produttività della terra. Nella bassa pianura la situazione cambiò radicalmente con l'avvio delle bonifiche e l'introduzione della barbabietola da zucchero, nel quadro di una forte protezione del mercato interno che rendeva costoso lo zucchero di canna importato e favoriva la sostituzione con quello nazionale prodotto a partire dalla barbabietola. Il vigneto specializzato divenne invece la coltura privilegiata «nella collina veronese (Bardolino, Valpolicella, Soave) e in quella trevigiana orientale (fra Vittorio e Conegliano)». <sup>7</sup> Tuttavia lo sviluppo della viticoltura ebbe effetti meno visibili nel breve periodo, implicando minori trasformazioni nell'economia e nella società locale.

Il mutamento avviato all'inizio del Novecento nelle aree collinari e di alta pianura appare infatti graduale e legato a una serie di novità di minore impatto rispetto ai cambiamenti in atto nelle aree di bonifica. La costruzione di una rete capillare di trasporti tranviari nel Veneto centrale rese possibile estendere gli spostamenti della manodopera, facendo delle campagne un ampio bacino di forza lavoro per le attività industriali di piccola dimensione in via di sviluppo nelle città, come anche nei piccoli centri. I lavoratori, in gran parte donne, provenienti dalle località rurali accettavano salari minori in quanto il loro reddito andava a integrare le entrate provenienti dalle attività agricole, e in tal modo rendeva possibile la diffusione di un modello di industrializzazione diverso.

A partire dalle attività e dalle competenze maturate in alcuni poli di più antico sviluppo tessile, come Schio e Valdagno nel Vicentino, si delineò, a partire dagli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, un rapporto più articolato tra poche grandi imprese e un tessuto disomogeneo ma folto di piccole iniziative industriali in un ampio spettro di settori manifatturieri leggeri. Dotati di scarsi capitali, spesso provenienti dall'ambiente mercantile, gli imprenditori che avviarono tali imprese le concepivano come una delle molte diversificazioni dei propri affari, che includevano anche inve-

6 G. Zalin, *Aspetti e problemi dell'economia veneta*, cit., 218..

7 A. Lazzarini, «Agricoltura e popolazione rurale», in A. Lazzarini (a cura di), *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra XIX e XX secolo (Convegno di Studio: Vicenza 15-17 gennaio 1982)*, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, 1984, 54.

stimenti in case e terreni e varie altre attività commerciali e finanziarie.<sup>8</sup> Solo gradualmente, nel corso del primo decennio del Novecento, l'industria divenne l'investimento principale, a mano a mano che il mercato locale si irrobustiva e si delineavano nuove possibilità di crescita. La diffusione di un tessuto di piccola impresa nelle province del Veneto centrale avvenne quindi contemporaneamente alla maturazione del progetto del porto industriale di Marghera, che avrebbe invece portato alla costituzione di un polo regionale di grandi industrie pesanti, e fu in parte legato alle medesime trasformazioni strutturali, soprattutto alla nuova disponibilità di energia elettrica.

La creazione di Porto Marghera va collocata nel quadro di un più ampio cambiamento della struttura economica regionale, che pose le condizioni per la realizzazione di una vera e propria zona industriale ai bordi della Laguna di Venezia. Lo sviluppo dell'industria elettrica nei primi anni del Novecento costituì per l'area veneta l'occasione per dare nuovo impulso alle attività industriali sparse nel territorio (svincolandole dalla presenza immediata di corsi d'acqua) nonché per consolidare a livello finanziario una capacità di raccolta e investimento di capitali locali ed extra-regionali che già era emersa nei decenni precedenti con le iniziative di Alessandro Rossi e di Vincenzo Stefano Breda.<sup>9</sup>

Del 1900 è la fondazione della Società anonima per l'utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto (Cellina), che aveva tra i suoi azionisti principali i Papadopoli, grandi proprietari terrieri di aziende seriche, cartarie e di intermediazione commerciale con l'Europa orientale, e molti notabili veneziani, ma anche la Banca Commerciale, che era stata costituita a Milano con capitale tedesco negli anni Ottanta: i primi impianti furono costruiti sul Cellina, e in seguito sul lago di Santa Croce sopra Ceneda.

Nel 1905 nacque, su iniziativa di Giuseppe Volpi (anch'egli con precedenti esperienze commerciali nell'area danubiana) e ancora una volta con il contributo dei Papadopoli e della Banca Commerciale, la Società Adriatica di elettricità (Sade), che acquistò buona parte dei piccoli impianti esistenti in tutta la regione, integrandoli in rete e stipulando accordi con le imprese maggiori, come la Cellina, allo scopo di rendere trasportabile l'energia prodotta laddove ve ne fosse domanda, innanzitutto verso i centri urbani. Venne così a costituirsi, grazie anche alla regolamentazione del mercato elettrico, un vero e proprio cartello in grado di controllare le forniture di energia in tutto il versante adriatico dal Veneto all'Emilia, fino alle Marche.

La disponibilità di energia elettrica costituì un forte stimolo per lo sviluppo di nuove attività e per l'ammodernamento di quelle esistenti. Va tuttavia

8 G. Roverato, «Il lungo processo dell'industrializzazione», in O. Longo, F. Favotto e G. Roverato (a cura di), *Il "modello veneto" fra storia e futuro*, Padova, Il Poligrafo/Accademia Galileiana, 2008, 2-4 (1-28).

9 G. Roverato, *L'industria nel Veneto: storia economica di un "caso" regionale*, Padova, Esedra, 1996.

rilevato che i principali settori in cui si articolava la struttura industriale regionale alla vigilia della prima guerra mondiale restavano quelli di fine Ottocento: il tessile laniero, concentrato soprattutto nell'Alto Vicentino e le aziende di servizi pubblici (oltre all'elettricità, il gas e l'acqua), quasi sempre gestite a livello municipale. Non faceva eccezione lo sviluppo della meccanica, rivolta soprattutto alla produzione di caldaie e macchine idrauliche a supporto della produzione di energia a vapore ed elettrica, ma anche macchine agricole, macchinari e materiali per costruzioni edili e ferroviarie. Anche l'industria cartaria e quella chimica restavano ancorate a sistemi di produzione ottocenteschi. Una novità fu lo sviluppo, in seguito alle bonifiche e all'introduzione di nuove colture, degli zuccherifici nella bassa pianura delle province di Rovigo e Padova, tutti controllati dai grandi gruppi liguri che monopolizzavano la produzione di zucchero da barbabietola in Italia.

Tra i principali centri industriali comparivano così tutte le città capoluogo, per effetto innanzitutto dello sviluppo di nuove reti di servizi pubblici urbani, che aveva fatto da traino alla crescita di industrie specializzate, ma anche dell'insediamento di nuove industrie che, svincolate dalla necessità di una forza d'acqua grazie all'energia elettrica, potevano spostarsi in una posizione più prossima ai mercati di sbocco. Restavano importanti gli antichi poli lanieri di Schio e Valdagno e quello cotoniero di Pordenone, ma anche l'isola vetraria Murano e i comuni di Ceneda e Serravalle, dove la tradizionale produzione tessile aveva precocemente tratto vantaggio dalla disponibilità di energia elettrica derivante dagli impianti del bacino del Piave.

La prima guerra mondiale vide le province venete invase fino al Piave dalle truppe austriache. Buona parte del patrimonio industriale subì gravissimi danni, e fu di conseguenza necessario ricostruire integralmente gli impianti nel dopoguerra. Gli effetti di questo furono in parte paradossalmente positivi poiché la ricostruzione comportò un generale ammodernamento dei macchinari costituendo uno stimolo per la crescita della produzione nel settore meccanico e delle costruzioni.

Lo sviluppo appare evidente nel comparto siderurgico, concentrato in prevalenza a Udine, e soprattutto nelle industrie cantieristiche, chimiche e metallurgiche (alluminio) raccolte nel nuovo polo industriale sorto nell'immediato retroterra veneziano, con la costruzione di Porto Marghera, avviata nel 1917 da un consorzio costituito da Giuseppe Volpi. Alla realizzazione, finanziata dallo Stato, di un moderno porto commerciale e industriale a Marghera, si affiancava la creazione di una vera e propria zona industriale, dove avrebbero trovato spazio a partire dal dopoguerra industrie ad alta intensità di capitale, capaci di utilizzare materie prime di importazione e l'energia elettrica prodotta dagli impianti della Sade. Accanto alla zona industriale, fu inoltre costruito un intero quartiere destinato a ospitare gli operai che si prevedeva sarebbero affluiti in terraferma dalla sovrappopolata Venezia, ma che in realtà accolse una numerosissima popolazione affluita dalle zone rurali circostanti.

La costruzione di Porto Marghera non fu che l'atto finale di un lungo conflitto che aveva opposto, nel decennio precedente, chi credeva ancora nella possibilità di uno sviluppo industriale di Venezia città e chi immaginava invece una riarticolazione delle funzioni urbane su un'area più vasta che comprendesse, da un lato, Mestre e l'area di Marghera, e dall'altro il Lido e l'intera Laguna. A tale dibattito presero parte attiva intellettuali e docenti di quello che dal 1913 divenne l'Istituto Superiore di Studi Commerciali di Venezia, con sede a Ca' Foscari, che in quegli stessi anni assumeva un ruolo centrale nella formazione di competenze che andavano a nutrire lo sviluppo regionale.

### 3.2 Ca' Foscari scuola d'impresa

Nel corso degli ultimi decenni dell'Ottocento la Scuola Superiore di Commercio di Venezia venne consolidando il proprio ruolo di centro di formazione di livello universitario per operatori economici e tecnici aziendali, volto a costruire competenze teoriche e pratiche utili allo sviluppo economico non solo della Venezia portuale, bensì dell'intera regione. L'aspetto pratico dell'insegnamento spiccava, come si è visto nel capitolo precedente, nei corsi di matrice aziendale, ma non va sottovalutata l'importanza che nella Scuola ebbe le lingue, facendone uno dei principali ma invisibili motori della vocazione all'esportazione delle piccole imprese manifatturiere, che proprio in quella fase sperimentavano i primi successi in campo internazionale. D'altro canto, la crescita del numero di studenti e dell'articolazione dei corsi consentì una graduale specializzazione dei docenti, attirando nella Scuola di Ca' Foscari brillanti studiosi di ragioneria, economia, lingue ma anche di letteratura, geografia, storia e storia dell'arte.

Dal punto di vista delle posizioni teoriche, la Scuola di Venezia, diretta da Francesco Ferrara, si venne caratterizzando come una roccaforte della visione del mondo propria dell'economia classica e successivamente neo-classica, anche in contrapposizione all'Università di Padova e alle posizioni eclettiche degli economisti che vi insegnavano. Luigi Luzzatti, fondatore della Scuola di Commercio a Venezia, era infatti fautore di un ruolo forte dell'amministrazione e della regolamentazione pubblica, nella convinzione, propria di tutta la 'scuola lombardo-veneta' di Angelo Messedaglia, Emilio Morpurgo e Fedele Lampertico, che il mercato andasse 'costruito'. In seguito ai contrasti ideologici e politici tra Luzzatti e Ferrara e alla sostanziale vittoria del secondo sul piano locale, tuttavia, l'influenza di quell'impostazione, pur importante, finì per diventare carsica e per emergere in ambiti diversi dall'economia politica, mentre a Padova la 'scuola lombardo-veneta' consolidava le proprie fila.

Nella visione di Ferrara, l'ideologia del libero mercato diventava argomento fondante della coscienza del proprio ruolo da parte degli operatori

economici stessi. Gli economisti cafoscarini si caratterizzarono così fino a metà Novecento per la netta opzione liberista: a Francesco Ferrara succedette l'allievo Tullio Martello, ma a Ca' Foscari insegnarono anche Maffeo Pantaleoni e Alfonso De Pietri Tonelli. Va ricordato però che il liberismo di inizio Novecento si trovava in opposizione rispetto alle scelte di politica economica del governo, chiaramente orientate al protezionismo a partire dal 1887. Di qui derivava anche la forte propensione dei docenti cafoscarini a sottolineare la carica rivoluzionaria e perequativa del libero mercato. De Pietri Tonelli, socialista rivoluzionario, si convertì al liberismo dopo la lettura di Pareto,<sup>10</sup> mentre lo storico Gino Luzzatto rimase a lungo fedele a una posizione tesa a conciliare marginalismo liberista e socialismo riformista.<sup>11</sup>

D'altro canto, gli studiosi di economia aziendale cafoscarini, da Fabio Besta fino a Gino Zappa, mantennero un'attenzione molto forte per i problemi della finanza pubblica, finendo per dare un contributo fondamentale alla costruzione di strumenti per la conduzione delle imprese proprio a partire da quel tipo di riflessioni. Si ritrova forse in questo una delle tracce di quell'impostazione eclettica, attenta al ruolo dello Stato e della politica, che aveva inizialmente ispirato la fondazione della Scuola nella visione di Luzzatti. Nella tensione dialettica tra economia teorica e studi aziendali, Venezia divenne così a cavallo tra Ottocento e Novecento il luogo privilegiato dove sperimentare progetti formativi tesi a diffondere nella società saperi economici e gestionali utili a favorire un salto di qualità nell'azione imprenditoriale e a far funzionare l'economia di mercato anche in un contesto protetto.

Vale la pena seguire nel dettaglio l'evoluzione degli insegnamenti più direttamente legati alla formazione tecnica degli operatori economici, per comprendere come in età giolittiana gradualmente la Scuola Superiore di Commercio di Venezia venisse a delinarsi come un centro di formazione di eccellenza a livello nazionale, continuando ad attirare studenti dall'intera penisola nonostante la fondazione negli anni Ottanta di istituti omologhi a Genova e a Bari, e la nascita nel 1902 a Milano dell'Università Commerciale Luigi Bocconi.

L'insegnamento di Banco modello, che come si è visto costituiva il nerbo della formazione pratica impartita nei primi anni del corso commerciale e fu tenuto a lungo congiuntamente da Fabio Besta ed Enrico Castelnuovo, venne infine affidato nel 1906, quando Castelnuovo divenne direttore della Scuola, a Pietro Rigobon. Costui era allievo di Besta, con il quale si era diplomato a Venezia nel 1887, e prima della nomina a

10 G. La Volpe, «Alfonso De' Pietri Tonelli», *Bollettino dell'Associazione "Primo Lanzoni" tra gli antichi studenti di Ca' Foscari Venezia*, nuova serie, II (1958), 1, 5-30.

11 P. Lanaro, «Luzzatto Gino», *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. 64, 2005, 735-40.

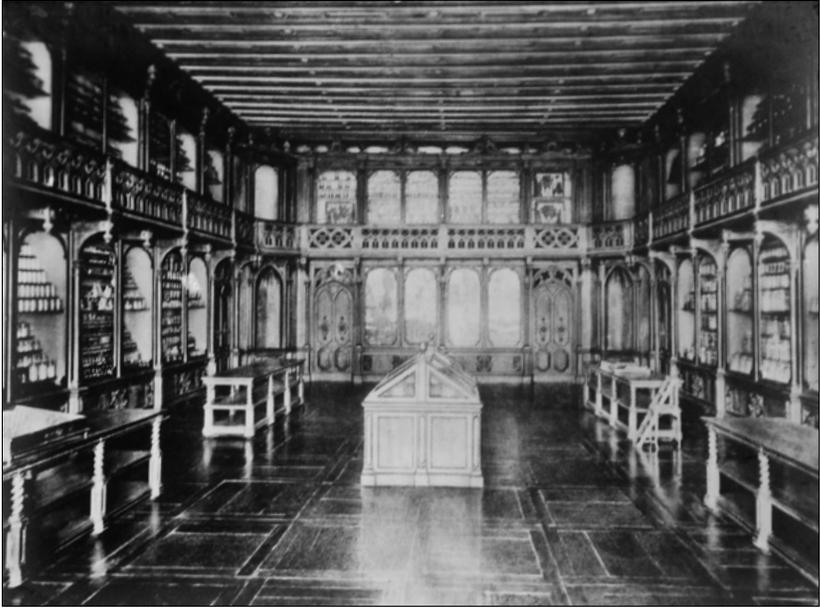


Figura 11. Il Museo di Merceologia (attuale Aula Baratto), Venezia, fine XIX sec.  
Fonte: Archivio Storico di Ca' Foscari, Serie Rettorato, Fotografie, 156: anonimo

Ca' Foscari aveva insegnato Ragioneria e Banco all'Istituto Superiore di Commercio di Bari. Appassionato storico della ragioneria, era un convinto assertore del carattere di sintesi pratica e applicativa dell'insegnamento di Pratica commerciale (Rigobon 1899), che a suo parere si fondava sulla preliminare conoscenza teorica di molte altre discipline, dalla ragioneria al diritto, dalla merceologia alla geografia, all'economia. Si prese cura sin dal 1908 della biblioteca della Scuola, che arricchì di volumi antichi e di documenti e materiali relativi alla vita di numerose aziende, volentieri donati da dirigenti e imprenditori che erano stati allievi della Scuola. Sin dal 1898, in occasione del trentennale della Scuola, era stata infatti fondata su iniziativa di Alessandro Pascolato, allora direttore, un'associazione, che oggi definiremmo di *alumni*, volta a mantenere i contatti fra i docenti, gli allievi e i diplomati della Scuola, la cui carriera di successo avrebbe potuto diventare una risorsa di esperienza e un modello da proporre.<sup>12</sup>

La nomina di Rigobon sulla cattedra di Banco liberava Fabio Besta dall'incarico di quell'insegnamento, consentendogli di attivare per l'indirizzo magistrale di un corso di Contabilità di Stato, in cui la parte di ragio-

<sup>12</sup> La lettera circolare di Pascolato ai diplomati, del 1 giugno 1898, è riprodotta nel sito <https://www.cafoscarialumni.it/pages/storia-dei-cafoscarini> (2018-01-02).

neria pubblica dell'insegnamento di Ragioneria poteva assumere quell'autonomia didattica che da tempo Besta a essa attribuiva nelle lezioni.<sup>13</sup>

L'evoluzione delle denominazioni dei corsi negli anni successivi appare sintomatica della trasformazione che conobbero le discipline aziendali all'inizio del Novecento, e di come tali mutamenti vennero recepiti a Venezia. Nel 1911 il corso di Computisteria per il primo anno è descritto come Ragioneria applicata al commercio e ai banchi, ovvero all'attività delle imprese, secondo l'interpretazione che del corso stesso aveva dato lo stesso Besta negli anni precedenti.<sup>14</sup> Conseguentemente, al titolo del corso di Ragioneria per l'indirizzo magistrale veniva aggiunto l'aggettivo «generale». Gli insegnamenti di ragioneria assumevano così il carattere tripartito che avrebbe trovato sanzione nell'edizione postuma del lavoro di Besta: ragioneria generale, applicata e pubblica.<sup>15</sup>

L'influenza di Besta sull'impostazione data all'insegnamento in questi anni è evidente, e trova riscontro nella centralità attribuita appunto alla contabilità in quanto funzione di controllo economico sull'impresa. A Besta stesso sarà in seguito imputato da alcuni un netto scetticismo sulla possibilità di conferire carattere sistematico e scientifico allo studio delle funzioni di gestione, che a Venezia ne avrebbe rallentato l'evoluzione verso la tecnica commerciale.<sup>16</sup> In realtà tale situazione corrispondeva di fatto alla domanda proveniente dal tessuto economico della regione, dove la grande impresa era ancora un fenomeno raro e prevaleva un tessuto di piccole aziende, in cui gli aspetti contabili prevalevano e in qualche modo includevano quelli organizzativi.

Va sottolineato tuttavia che una visione dello sviluppo concentrata sulla manifattura leggera e soprattutto sul commercio, coerentemente con i presupposti liberisti che avevano fatti propri, caratterizzava quasi tutti gli economisti di Ca' Foscari. Solo il protezionismo poteva infatti garantire la sostenibilità dell'industria pesante in un paese privo di materie prime come l'Italia, e giustificare la costruzione di poli industriali di trasformazione in prossimità dei porti. Di conseguenza la maggior parte dei docenti cafoscarini prese posizione, sia nella discussione in consiglio municipale che sui giornali, contro la scelta, a lungo dibattuta, di spostare il porto da Venezia alla terraferma, favorendo piuttosto l'opzione definita 'neo-insularista',

13 F. Besta, *Lezioni di contabilità di Stato (litografate)*, Venezia, s.n., 1898; vedi P. Andrei, *Il contributo di Fabio Besta allo sviluppo degli studi di Ragioneria pubblica* (Quaderni monografici RIREA, 87), Roma, Rivista italiana di Ragioneria e di Economia aziendale, 2010.

14 V. Vianello, «Computisteria», in: *Enciclopedia italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1931.

15 F. Besta, *Ragioneria generale*, a cura di A. Vittorio, C. Ghidiglia, P. Rigobon, 3 voll., Milano, Vallardi, 1922.

16 P. Onida, *Le discipline economico-aziendali: oggetto e metodo*. Milano, Giuffré, 1951, p. 66.

che puntava a espandere l'area dedicata alle attività industriali ingrandendo la stazione marittima, anche allo scopo di favorire lo sviluppo di un indotto manifatturiero di piccola dimensione in città. Ca' Foscari restava quindi in qualche modo legata in questa fase a un'idea di sviluppo leggero, commerciale, lontano dai grandi investimenti e dai grandi impianti tipici della seconda rivoluzione industriale. Era una prospettiva perfettamente consona con le modalità di sviluppo misto, sospeso tra industria leggera e agricoltura tradizionale con alcuni elementi di specializzazione, che caratterizzavano il Veneto centrale. Ma la prima guerra mondiale avrebbe modificato radicalmente la situazione, consentendo il prevalere di posizioni favorevoli a una trasformazione radicale dell'economia e del territorio in funzione della costruzione di una 'Grande Venezia', complice l'emergenza bellica utilizzata consapevolmente come occasione irripetibile per imporre i sacrifici indispensabili per una modernizzazione accelerata.

La Scuola Superiore di Commercio di Venezia fu duramente colpita dalla guerra. Nel 1914 Besta era subentrato a Castelnuovo come direttore, dopo il pensionamento di quest'ultimo. L'incarico tuttavia aveva assunto una durata istituzionalmente più corta. Dopo aver retto la Scuola durante i primi anni di guerra, che videro gli allievi decimati dalle chiamate alle armi, Besta lasciava nel 1916 la direzione proprio all'allievo Pietro Rigobon, che dovette farsi carico del trasferimento a Pisa delle attività didattiche nel 1917-18, reso necessario dalla vicinanza del fronte dopo la rotta di Caporetto, quando l'intera città di Venezia fu evacuata. Nel 1919, poi, una volta ritornata la Scuola a Venezia, a Rigobon subentrò il giurista Luigi Armani, seguito nel 1922 da un altro giurista, Roberto Montessori, e nel 1925 dallo storico Gino Luzzatto.

Nel frattempo, si era completato il processo di integrazione dell'insegnamento economico e aziendale nell'ambito universitario. Già dal 1906 veniva conferito il titolo di dottore ai laureati delle Scuole superiori di commercio, e nel 1913 erano stati definiti per legge gli insegnamenti fondamentali che dovevano essere impartiti in tutti gli istituti superiori di studi commerciali, come le scuole di commercio venivano ora denominate, salvaguardando tuttavia la presenza nell'Istituto veneziano di sezioni magistrali quadriennali distinte da quella commerciale, in particolare per le lingue e per la sezione magistrale. Il percorso di studi nell'indirizzo commerciale rimase triennale fino al 1920, quando fu infine sancito per legge il prolungamento a quattro anni già sperimentato a Venezia sin dall'anno precedente, immediatamente dopo il ritorno da Pisa.<sup>17</sup>

Il testo unico del 1920 mirava a un riordinamento generale di quelli che divenivano gli istituti superiori di scienze economiche e commerciali, prendendo atto dello statuto scientifico ormai acquisito dalle discipline

17 G. Paladini, *Profilo storico dell'Ateneo*, Venezia, Università Ca' Foscari, 1996, 24.

economiche. In questa prospettiva si sanciva anche la trasformazione del corso di Banco modello in Tecnica Bancaria e Mercantile, corso che, a Venezia con Rigobon, assunse dal 1921 la denominazione generica di Tecnica Commerciale, intendendo includere in questa, in quanto strumentale al commercio, anche l'attività bancaria. Contemporaneamente, il corso di Ragioneria diventava obbligatorio e includeva la ragioneria applicata, con la scomparsa del corso di Computisteria, e il corso di Istituzioni di Commercio, che venne soppresso.

Alla graduale assimilazione del percorso di studi al modello universitario corrispondeva lo sforzo di mantenere viva l'attenzione per gli aspetti pratici dell'istruzione commerciale, innervandoli via via in maniera più consapevole di elementi teorici, sempre più necessari di fronte allo sviluppo di grandi complessi industriali anche sulle rive della Laguna. Fu Gino Zappa, allievo di Besta, arrivato a Venezia nel 1921 come docente, il principale attore di un profondo rinnovamento degli studi che sino ad allora si definivano «commerciali», collegando organicamente le discipline contabili, le tecniche di gestione e gli studi sull'organizzazione, definendo come oggetto comune l'azienda nella sua unità e nella continuità dei suoi processi e fondando su basi scientifiche l'economia aziendale come ramo autonomo delle scienze economiche.<sup>18</sup>

Nel frattempo, a dispetto della resistenza opposta dal corpo docente negli anni Venti, Ca' Foscari veniva ricondotta a forza a un ruolo funzionale alle nuove prospettive di sviluppo, per lo meno dal punto di vista delle prese di posizione pubbliche dei suoi docenti: è vero che «con la vittoriosa fascistizzazione e con la normalizzazione imposta dal coevo processo di funzionarizzazione e dal successo del 'disegno di composizione' di Volpi, essa finì nel complesso per lavorare disciplinatamente in funzione della Grande Venezia volpiana, crescendo assieme alla popolazione urbana sino a un gigantismo che d'altronde riflette dinamiche dell'intero complesso universitario italiano».<sup>19</sup> Il direttore Luzzatto, antifascista, fu costretto a dimettersi a pochi mesi dalla sua elezione nel 1925 e finì in carcere per qualche tempo nel 1928, dopo che il suo successore era stato sostituito da un commissario governativo. Restava viva, perché strutturalmente legata allo sviluppo dell'«altro Veneto», la funzione di formazione di tutto un cetto di tecnici, dirigenti e imprenditori attivi nelle piccole imprese. A costoro i docenti continuavano a rivolgersi trasmettendo competenze e una visione del mondo spesso diversa da quella propagandata dal regime, costruendo

18 G. Zappa, *Tendenze nuove negli studi di ragioneria. Discorso inaugurale dell'anno accademico 1926-27 nel R. Istituto superiore di Scienze economiche e commerciali di Venezia*, Milano, Istituto Editoriale Scientifico, 1927.

19 F.M. Paladini, «Rendite della storia: luoghi di cultura nella normalizzazione novecentesca (1890-1966)», in M. Fincardi, X. Tabet (a cura di), *Venise Xxme siècle, Laboratoire Italien*, XV (2014), 144 (135-146).

così anche la possibilità di uno sviluppo alternativo a quello legato all'industria pesante.

### 3.3 Carpenè Malvolti

Come si è visto nel capitolo precedente, dopo aver invano tentato di trasformare la Società Enologica in un'impresa a scopo commerciale, vista l'indisponibilità dei soci a partecipare finanziariamente al progetto, nel 1883 Antonio Carpenè lasciava l'incarico di direttore e dava continuità all'iniziativa fondando, sempre a Conegliano, l'azienda vinicola Carpenè Malvolti, in società con Angelo Malvolti. Quest'ultimo, che in seguito fu sindaco di Conegliano dal 1885 al 1888, fu l'unico dei membri della Società a credere nel progetto di Carpenè, cui era legato da fraterna amicizia, mettendo a disposizione le uve prodotte nelle sue proprietà. La ragione sociale della nuova impresa, «Stabilimento Vinicolo Carpenè-Malvolti», identificava una società di fatto in nome collettivo,<sup>20</sup> posseduta per metà da ciascuno dei due soci. Il patrimonio consisteva in uno «Stabilimento Vinicolo con fabbricato Civ. N. 325-326 con sottoportico a uso pubblico».<sup>21</sup> Carpenè intendeva continuare a livello commerciale la produzione già avviata nella Società Enologica di cognac e di vini spumanti, sviluppando tuttavia in misura maggiore gli spumanti 'di lusso', che intendeva ottenere con il metodo *champenois* di fermentazione in bottiglia a partire dal Pinot del Trentino austriaco, che consentiva un migliore risultato rispetto al prosecco prima utilizzato. Per mezzo della nuova impresa egli poté anche sperimentare la spumantizzazione per via artificiale con l'aggiunta di acido carbonico nel prosecco a bassa temperatura, usando un sistema da lui brevettato nel 1882, che ottenne il premio dell'Istituto veneto di scienze lettere e arti e fu presentato con

20 Archivio della Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Treviso-Belluno, documento per Società di fatto denunciante l'esistenza dello «Stabilimento Vinicolo Carpenè-Malvolti», 18 marzo 1925.

21 Archivio municipale di Conegliano, sezione A, b. 333, fasc. 1, lett. A, Verbale di delimitazione della proprietà dello Stabilimento Vinicolo Carpenè-Malvolti, 7 aprile 1892. I confini erano così descritti: a levante confina con la Strada Provinciale e la Strada Comunale di Mangesa, e il confine è costituito da linea spezzata determinata dalle facciate dei fabbricati ed in parte da muro di cinta compreso; a mezzogiorno confina con la Via Pubblica detta Borgo della Madonna, e il confine è costituito da linea retta determinata dalla facciata del fabbricato; a ponente confina col sig. Grassini Laudadio, e il confine è costituito da linea spezzata determinata da muri promiscui divisori di fabbricati ed in parte da muri di cinta esclusi; a settentrione confina col sig. Grassini e Miari-Fabbris, e il confine è costituito da linea spezzata determinata da facciata del fabbricato compreso e muri di cinta esclusi e facciata esclusa di piccolo fabbricato di proprietà Grassini e muro di cinta escluso con Miari.



Figura 12. Marchio di fabbrica Carpenè Malvolti. Fonte: Archivio Carpenè Malvolti

successo all'Esposizione italiana di belle arti a Londra nel 1888.<sup>22</sup> Già nel 1882 il famoso agronomo Ottavio Ottavi affermava nel suo trattato di enologia che «dopo l'invenzione dell'apparecchio Carpenè noi non crediamo più consigliabile la fabbricazione dei vini spumanti col metodo dello Champagne: questo metodo è lungo, minuzioso, costoso, di difficile attuazione, e quasi nessuno riuscì bene con esso in Italia. Conosciamo tutti i vini spumanti posti in commercio da noi in questi venti anni, ma ben pochi possono gareggiare coi vini spumanti alla Carpenè od alla Sciampagna».<sup>23</sup>

Il successo commerciale portò l'impresa a registrare nel 1888 il proprio marchio di fabbrica, che consisteva nello «stemma della Provincia di Treviso che porta scritta su di una fascia d'argento la parola: Tarvisium; e nella estremità inferiore ossia al suo piede il nome della Ditta: Carpenè-Malvolti».<sup>24</sup>

La fama dello spumante Carpenè Malvolti va interpretato nel contesto dell'avvio di una politica protezionistica da parte del governo Depretis

<sup>22</sup> Archivio Carpenè, Lettera circolare ai clienti, «Sistema brevettato in Italia ed all'estero del Cav. A. Dr. Carpenè per fabbricare vini spumanti uso Champagne ed altri liquidi alcoolici spumanti, premiato al Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere e arti in Venezia».

<sup>23</sup> S.C., «Lo spumante Carpenè», *Rassegna di Viticoltura ed Enologia*, II (1888), 497-8: la frase riportata è ripresa da O. Ottavi, *Enologia: precetti ad uso dell'enologo italiano*, Milano, Hoepli, 1882.

<sup>24</sup> Archivio Centrale dello Stato, Banca dati sui Marchi di fabbrica e di prodotto, 1869-1965, Ditta Carpenè-Malvolti, n. reg. generale 1553. URL [http://dati.acs.beniculturali.it/mm/local/detail.html?ACS\\_028.P004013\\_1501-1600.WEB.1501-1600\\_0056.jpg](http://dati.acs.beniculturali.it/mm/local/detail.html?ACS_028.P004013_1501-1600.WEB.1501-1600_0056.jpg) (2017-12-15).

e della conseguente guerra commerciale con la Francia, che aveva tra i principali temi di contesa proprio l'importazione di vini francesi in Italia e italiani in Francia. È da ricondursi a questo la considerazione, espressa in maniera recisa nella *Rassegna di Viticoltura ed Enologia* del 1888, sul ruolo fondamentale che il metodo Carpenè poteva giocare per «emanciparci così dai vini francesi».<sup>25</sup> Nel corso del decennio successivo la Carpenè Malvolti conquistò in effetti ampie quote della domanda nazionale con i suoi vini spumanti, che si sostituirono, «con un successo ed una diffusione incredibili, a quelli stranieri che pareva avessero piantate incrollabili basi tra noi»,<sup>26</sup> come recita una guida commerciale dell'epoca. Oltre a dominare il mercato interno, lo spumante veniva con successo esportato anche all'estero, tanto in Europa quanto nei paesi del Mediterraneo.<sup>27</sup> Segnale di una precoce internazionalizzazione dell'azienda fu l'apertura, sin dal 1888, di una succursale a Monaco di Baviera che a sua volta spumantizzava col metodo classico in bottiglia i pinot trentini.

Nello stabilimento in Germania fece tirocinio il giovane Etile Carpenè, nato nel 1873, terzogenito di Antonio, che si era diplomato nel 1892 alla Scuola di Viticoltura ed Enologia di Conegliano: Etile aveva dato prova di inventiva e originalità,<sup>28</sup> tanto da diventare poi per qualche tempo assistente volontario di Enrico Comboni nella stazione enologica di Asti. Negli ultimi anni, non ancora trentenne, egli divenne così il direttore della filiale di Monaco, fino alla chiusura avvenuta nel 1902, a pochi mesi di distanza dalla scomparsa del padre, in seguito alla quale dovette fare ritorno a Conegliano per assumere la direzione centrale.

Nel 1894 la Carpenè Malvolti partecipò alle Esposizioni Riunite di Milano, e per iniziativa dello stesso Etile, assieme al socio Della Grazia, fu allestito nel cortile della Rocchetta del Castello Sforzesco un pozzo medioevale «con uno squisito gusto d'arte ed una felicissima trovata»,<sup>29</sup> contenente i prodotti di punta della Casa quali lo champagne e il cognac. Quest'ultimo, presente nei listini della ditta in maniera stabile dal 1891, veniva sistematicamente invecchiato per migliorarne la qualità. A metà degli anni Novanta l'offerta non concerneva solamente lo Champagne italiano, normale ed Extra Dry

25 S.C., «Lo spumante Carpenè», cit., 498.

26 E. Trevisani, *Rivista industriale e commerciale di Venezia e provincia* (titolo della copertina: *Venezia industriale e commerciale: 1897*), cit., 73.

27 Archivio Carpenè, Ordine di Goutas Schyrianidis di Alessandria d'Egitto tramite il distributore G. Rollando per 4 casse di spumante secco dolce, 22 marzo 1894.

28 V. Mancini, «Di un nuovo congegno per la trasformazione del moto circolare continuo in rettilineo alternativo costruito dal sig. E. Carpenè», *Annali della R. Scuola di Viticoltura ed Enologia in Conegliano*, III (1892), 3, 96-9.

29 E. Trevisani, *Rivista industriale e commerciale di Venezia e provincia* (titolo della copertina: *Venezia industriale e commerciale: 1897*), cit., 75.

(secco), e il Cognac fine Champagne, ma si estendeva anche al Marzemino Rosso spumeggiante (dolce e secco), al Conegliano Rosso da pasto, al Borgogna rosso, fino al Sauvignon bianco e al Tokay italiano.<sup>30</sup> I prodotti dell'azienda avevano ottenuto prestigiosi riconoscimenti in numerose esposizioni nazionali e internazionali: la medaglia d'oro a Buenos Aires nel 1886 e nel 1896, nonché a Vienna nel 1890, all'Esposizione mondiale di igiene a Spa in Belgio nel 1891 e all'Esposizione regionale veneta dei prodotti delle piccole industrie a Vicenza nel 1887; i diplomi d'onore all'Esposizione italiana a Londra nel 1886 e a quella mondiale di Chicago nel 1893.<sup>31</sup>

Al successo commerciale Carpenè continuò in quegli ad affiancare la propria attività di ricerca nel laboratorio enochimico di cui era dotato lo Stabilimento, concentrando gli studi su di un nuovo metodo di determinazione quantitativa del glicosio all'interno dei mosti e dei vini.<sup>32</sup> La ditta, nel 1898, impiegava «per circa 9 mesi all'anno 20 operai, di cui 10 maschi e 10 femmine e tutti adulti. Una caldaia a vapore di un cavallo serve per la vaporizzazione dei fusti».<sup>33</sup> La medesima pubblicazione statistica che fornisce i dati sull'attività della Carpenè Malvolti ci informa del fatto che a Conegliano era attiva anche la ditta di Antoniazzi P.V. e C.: Pietro Antoniazzi, anch'egli allievo della Scuola di Viticoltura ed Enologia, distillava cognac per esportazione dai vini bianchi locali e dai vini rossi del Meridione, ma soprattutto produceva enocianina per colorare i vini su licenza della ditta fondata da Carpenè e Comboni nel 1879. Al laboratorio chimico e allo sfruttamento dei brevetti registrati, Antonio Carpenè affiancò sin dagli anni Ottanta anche la costruzione e vendita di macchine per la spumantizzazione secondo il sistema da lui inventato, come attestato dalla lettera circolare inviata ai produttori di vino che costituivano i potenziali clienti.<sup>34</sup>

**30** Archivio Carpenè, Listino prezzi della «Carpenè-Malvolti Stabilimento vinicolo trivigiano in Conegliano» con marca di fabbrica depositata, maggio 1895. La Casa risultava in possesso di un «laboratorio per le analisi chimiche dei vini in generale ed in particolare di quelli sospetti di falsificazione o nocivi». Sulla produzione di cognac, peraltro già fabbricato dalla Società Enologica, che nel 1870 appunto per questo vinse una medaglia d'oro all'Esposizione di Bruxelles, vedi M. Giusto, 1868, cit., 53.

**31** Archivio Carpenè, Fattura del 21 settembre 1907 al sig. Enrico Cortelazzo - Este: la carta intestata riporta l'indicazione «Fornitori della Real Casa - Stabilimento Enologico Trivigiano Capenè-Malvolti in Conegliano con distilleria a vapore premiato nelle migliori esposizioni nazionali ed estere - Champagne italiano e cognac atti all'esportazione (casa propria)», la rappresentazione grafica delle medaglie e dei diplomi citati nel testo e gli stemmi della Provincia di Treviso, del Comitato per l'Esposizione di Roma, della Repubblica Francese.

**32** Archivio di Stato di Treviso, «Nuovo metodo di determinazione quantitativa del glicosio nei mosti e nei vini», La Rivista (periodico della Regia Scuola di Viticoltura ed Enologia di Conegliano), serie IV, III (1897), 9, 137-41.

**33** Annali di Statistica, Statistica Industriale, Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Treviso (seconda edizione), fasc. IV (1898), Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero, 40.

**34** Archivio Carpenè, Lettera circolare ai clienti, cit.

Dopo la morte di Antonio, Etile Carpenè prese le redini dell'azienda e seppe portarla a nuovi successi, puntando soprattutto su una strategia commerciale volta a promuovere i prodotti dell'azienda su diverse fasce di mercato. Lo «Champagne italiano» e il cognac furono così associati a modelli di consumo aristocratici ed esclusivi, a partire dalla denominazione «fornitori della Real Casa», mentre ad esempio la bottiglia a forma di 'zucchetta' utilizzata per la grappa presentava un forte richiamo alle tradizioni contadine locali.<sup>35</sup> Nel 1912 l'ormai anziano Angelo Malvolti si ritirò dalla società, che tuttavia mantenne, come mantiene sino a oggi, la denominazione Carpenè Malvolti. Proprietari dell'azienda rimasero i cinque figli di Antonio Carpenè, Rubidio, Maria, Etile, Giovanni e Giulia.

La prima guerra mondiale ebbe pesanti conseguenze sulla città di Conegliano, che dopo la rotta di Caporetto dovette essere abbandonata nel novembre 1917 dall'esercito italiano che si attestò sulla linea del Piave. La città venne saccheggiata dall'esercito austriaco, bisognoso di rifornimenti, e numerosi incendi la devastarono. Diventata un caposaldo del fronte austriaco, durante le successive fasi del conflitto venne poi più volte bombardata dalle artiglierie italiane, che distrussero completamente anche lo stabilimento della Carpenè Malvolti. Etile si trasferì con la famiglia nel Lazio, dove si occupò per qualche tempo come consulente per le aziende vinicole di Frascati. L'azienda poté riprendere l'attività a Conegliano soltanto nel 1922, quando venne inaugurato il nuovo stabilimento, ricostruito nella sede precedente.<sup>36</sup>

In realtà la ripresa fu lenta e graduale: nel 1925 l'azienda, che ora utilizzava forza motrice elettrica, contava un numero medio di operai ridotto a sei sole persone, rispetto alla ventina che vi lavoravano nel 1898. Per riportare la Carpenè Malvolti allo splendore della *belle époque* fu necessario dare avvio a nuove iniziative sia produttive che commerciali, a partire dal lancio sul mercato nel 1924 della prima bottiglia che riportava sull'etichetta l'indicazione «Prosecco - Vino pregiato amabile dei Colli di Conegliano»,<sup>37</sup> e soprattutto dal graduale miglioramento, per iniziativa di Etile ma con il fondamentale contributo del figlio Antonio, del metodo Martinotti-Charmat di spumantizzazione per fermentazione in autoclave, che venne infine adottato in forma modificata sul finire degli anni Trenta facendo della Carpenè Malvolti una delle più prestigiose aziende vinicole nazionali.

35 Archivio Carpenè, Fattura del 21 settembre 1907 al sig. Enrico Cortelazzo, cit.; sulla grappa, vedi M. Giusto, 1868, cit., 52-3.

36 Ivi, 51. Vedi la cartolina celebrativa ivi pubblicata, che recita: «Più forte il vento spira più alto il volo - Carpenè Malvolti - Casa fondata 1868 - Distrutta dalla guerra 1918 - Ricostruita 1922».

37 Vedi l'etichetta riprodotta ivi, 54.